

IV DOMENICA DI PASQUA - anno B

21 aprile 2024

At 4,8-12 1Gv 3,1-2

Gv 10, 11-18

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Conoscere. Amare. Dare la vita.

Tre espressioni che nel discorso di Gesù presentato dalla liturgia di questa domenica appaiono strettamente collegate. Come anche in un altro discorso di Gesù riportato più avanti dal vangelo di Giovanni (Gv 15,9-17), che sembra completare quanto ascoltiamo qui oggi.

Gesù “buon [bel] pastore” conosce il Padre. Sa che c'è una Sorgente da cui scaturiscono la vita e l'amore. La conosce e la riconosce dentro di sé, alla base del suo essere in vita e della sua capacità di amare. Sa infatti di essere stato “inviato”, ovvero sa che la vita gli è stata comunicata e ha assunto la “forma” della sua persona per potersi manifestare nel mondo e al mondo; e sa anche che al fondo e al centro del suo essere c'è una vocazione all'amore che non gli permette di vivere solo per se stesso, ma lo fa essere “uno” con tutta la creazione. Proprio perché è “uno” con la Sorgente (Gv 10,30: “Io e il Padre siamo una cosa sola”).

E' questo che gli permette di “dare la propria vita”.

Nell'Uno, infatti, non c'è paura. Non occorrono recinti, steccati, reti di protezione. Non occorre autodifesa. La paura scaturisce dal “due”, dal “tre”, dal “quattro”, dai “molti”, ecc. Più esattamente nasce dal senso di separazione. Quando l'altro – o gli altri – vengono percepiti come talmente altri da figurare come una minaccia. Allora da una parte c'è il pastore, da un'altra le pecore, da un'altra ancora il lupo: nessuno appartiene a nessuno, nessuno è in comunione, ciascuno è staccato dall'altro, ciascuno si sente autorizzato a vivere “per se stesso”, e quindi anche a difendere con ogni mezzo la propria vita, a trattenerla, a metterla al sicuro. Il mercenario, ci dice qui Gesù, non si sente “uno” con le pecore e perciò pone se stesso al centro. Non conosce. Non sa di essere parte di una Vita più grande, in cui sono compresi anche gli apparenti “altri”. Di conseguenza non ama. Non si dona. E' tutto intento a cercare di conservare la propria vita per sé.

“Ma tra voi non sia così” (cfr Mc 10,43). Voi non siate dei mercenari. Delle persone che non sanno di essere “una cosa sola” con la Sorgente e con il resto della creazione, e che quindi si sentono autorizzate a muoversi orientandosi verso ciò che appare più conveniente nell’economia del loro io. Siate invece come il buon-bel pastore, che sa di ricevere la propria vita dal Padre. E sa che se continua ad essere “una cosa sola” con la pienezza di quella Sorgente, non potrà mai davvero perdere la propria vita, perché anche quando sembrerà perderla la vedrà fruttificare. Come nel bellissimo mosaico di S. Clemente a Roma, in cui la croce coincide con l’albero della vita. Infatti, se si è un tutt’uno con la Fonte, ci si può forse disseccare o inaridire? Può il tralcio che rimane collegato alla vite smettere di ricevere linfa e di portare frutto?

Gesù conosce il Padre. E conosce anche le sue pecore. Sa che, come lui, tutti gli esseri ricevono la vita dalla stessa Fonte e che tutti hanno al centro di sé la stessa vocazione all’amore.

Per questo nel discorso del cap. 15 ci ricorda il “comandamento” di “amarci gli uni gli altri”, la legge scritta nel cuore che ciascuna/o è invitata/o a riscoprire dentro di sé. E ci ricorda che “nessuno ha un amore più grande” del “dare la vita”. “Dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13). Ma chi sono i propri amici? Chi osserva il suo comandamento, dice. Ovvero chi pratica l’amore. Chi lo riconosce al centro di sé. Quindi potenzialmente tutti. Perché tutti scaturiamo dalla stessa Sorgente, che ci comunica vita e amore insieme, indissolubilmente uniti. Certo, possiamo dimenticare, possiamo diventare dei mercenari anche noi. Possiamo “non conoscere”, “non riconoscere” quanto inscritto in noi. Ma anche in questo caso non perdiamo del tutto la vera natura del nostro essere e possiamo sempre “tornare a casa”, “convertire” il nostro sguardo, tornare a sentire Chi vive al centro del nostro essere. E se, guidati da Gesù e dal suo esempio, “conosciamo” e “riconosciamo” di essere “Uno” con la Sorgente dell’amore e della vita, possiamo anche “conoscere” e “riconoscere” di essere “un solo gregge” e “un solo pastore” con tutta la creazione. E allora saremo in grado anche di “dare la vita”, di non trattenerla per noi. Di avere cura gli uni degli altri. Di essere dono.

Antonia Tronti

III DOMENICA DI PASQUA - anno B

14 aprile 2024,

At 3,13-15.17-19 Sal 4 1Gv 2,1-5a

Lc 24,35-48

³⁵ In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Èmmaus] narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane.³⁶ Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». ³⁷ Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. ³⁸ Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? ³⁹ Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». ⁴⁰ Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. ⁴¹ Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». ⁴² Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; ⁴³ egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. ⁴⁴ Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». ⁴⁵ Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture ⁴⁶ e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷ e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸ Di questo voi siete testimoni.

Le ferite dell'amore luogo di incontro tra l'uomo e Dio.

³⁹ «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!»

Gesù appare ai suoi discepoli dopo essere risorto. Per prima cosa dona la pace. Il primo dono della risurrezione è quello di fare pace con la morte, con il male, con il limite umano, addirittura con il peccato. I discepoli lo hanno tradito, rinnegato, abbandonato alla morte. La loro paura, l'indifferenza, l'opportunismo e il calcolo hanno provocato ferite indelebili sul corpo di Cristo. Nemmeno la risurrezione ha potuto cancellare i segni e le conseguenze del male che hanno fatto. Però Cristo non è venuto per condannare ma per guarire il nostro cuore di pietra attraverso il perdono e l'amore. Il pane spezzato e condiviso era la sua stessa vita. Ora finalmente i discepoli lo capiscono e lo riconoscono proprio da questo gesto che tante volte gli hanno visto fare. La vita di Cristo è stata un dono per loro. Un dono totale, integrale, come il pane fatto con tutto il seme, senza perdere niente del seme che muore per diventare cibo e vita. Un seme che muore per poter nascere a vita nuova, per produrre germogli e frutti di pace, di perdono e di amore. Ma la paura è grande. I discepoli, come noi, fanno fatica a credere alla vita. ³⁸ (...) «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?». Perché è più facile pensare che la morte sia definitiva. È meglio non farsi illusioni. Nessuno si merita la vita eterna e quindi, se rinasciamo, certamente dovremo pagare il prezzo del nostro male e dei nostri peccati. Dio non può perdonarci, sarebbe ingiusto e sbagliato. La nostra giustizia crolla se non c'è la condanna e la pena. Come può Dio perdonare e ripagare con l'amore l'odio, la violenza, l'indifferenza e l'egoismo. In fondo la morte è la miglior giustizia, che non fa differenza di classe sociale, di fede, di meriti. Siamo tutti inadeguati alla nostra vocazione alla vita divina. Meglio essere riassorbiti dalla terra e rientrare nel cerchio della vita, dissolvendosi nella materia universale senza più coscienza, senza corpo, senza dover scegliere, decidere, sbagliare. Questo ci basta e ci rassicura. Cristo risorto non può essere reale, ma solo uno spirito, nato dai ricordi e dalla nostalgia che la sua mancanza ha scavato nel nostro cuore. Gesù invece mostra il suo corpo, la sua carne e le sue ossa. Le sue ferite sono la porta per credere che la sua carne è viva nonostante il male che ha sofferto, il sangue che ha

versato, il dolore che ha patito. ³⁹*Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho*". Ma allora Dio perdona l'imperdonabile, ama chi non sa amare, dona la pace a chi si sente schiacciato dal senso di colpa e dal rimorso. Una nuova forma di giustizia ingiusta, che non condanna, che valuta secondo la verità dell'amore e non secondo i nostri metri di giudizio e così ridona vita, speranza, forza, gioia e capacità di amare. In sostanza ridona la vita. Il Risorto è rinato per dare la vita a coloro che sono morti davvero, nel loro peccato, nella loro debolezza e inconsistenza umana. ⁴⁸*Di questo voi siete testimoni*" dice Gesù. Testimoni di un perdono eccessivo, eccedente alle nostre immaginazioni. Ecco la conversione che ci viene richiesta. Non uno sforzo moralistico e volontaristico che non potrebbe durare né dare veri frutti. Una conversione in termini di fede. Convertirsi nel credere all'amore di Dio. Credere che il suo perdono può più del nostro limite umano. È proprio il corpo il luogo dell'incontro con l'inaudito, l'inimmaginabile, l'impensabile. Solo il corpo può far fare l'esperienza del perdono e dell'amore. Senza ferite, senza limite, senza sbagli e senza morte non c'è risurrezione, non c'è l'incontro con il perdono, con la grazia, con l'amore senza condizioni. Il corpo ferito diviene luogo dell'incarnazione in Dio. Dio ferito dal nostro male cura le nostre ferite con il suo amore, col suo perdono. Sono le ferite stesse il luogo d'incontro tra il male e il bene, tra la morte e la vita, tra l'uomo e Dio. Dio incontra l'uomo perché porta le stesse ferite che noi ci infliggiamo gli uni gli altri e con le quali feriamo Dio stesso. Anzi uccidiamo Dio stesso dopo aver perduto la nostra vita umana a causa del nostro cuore di pietra. Le ferite permettono a Dio di riversare il suo sangue nelle nostre ferite perché il nostro cuore possa ricominciare a vivere, a credere e ad amare. Ecco perché Gesù spiega che dovevano compiersi le scritture su di lui. Che doveva soffrire e morire. Solo così la sua resurrezione avrebbe potuto abbracciare tutti e la sua vita poteva essere donata a tutti, anche a chi non ha riconosciuto Dio in lui, non lo ha accolto, chi ha risposto al suo amore con l'odio, con la paura e con l'egoismo. Non c'è ferita che Cristo non possa portare, non c'è morte che Cristo non possa far risuscitare. Anzi proprio le nostre ferite ci associano alla morte e alla risurrezione di Cristo. ⁴⁸*Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, ⁹sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui*" (Rm 6,8-9) scrive San Paolo. Ecco di cosa siamo testimoni. Gesù Cristo non è venuto a cancellare il male, il dolore, la morte. Lui ha attraversato tutto questo compreso il nostro peccato e lo ha reso il luogo dell'incontro con il suo amore, con il suo perdono e la sua resurrezione. Lui stesso non ha scelto un'altra via. Ha accolto la morte di croce per poter essere vicino a tutte le vittime del male fatto o subito. Tutti scontiamo le conseguenze del male che facciamo e di quello che riceviamo dagli altri. Cristo si fa presente dove e quando non crediamo sia possibile trovarlo. Nel punto più lontano dall'ideale di un essere umano perfetto, puro, intangibile dal male e immortale. Cristo si fa incontrare anche quando non abbiamo più niente da difendere, quando non abbiamo meriti da vantare o salute a cui aggrapparci. Allora viene per darci la sua pace e per farci diventare testimoni di un amore che non possiamo meritare o acquistare ma solo ricevere gratuitamente. Questo dono è per donarlo agli altri. La conversione è quella di non dover più cercare Dio nella perfezione, che diventa orgoglio umano, ma proprio dove la nostra imperfezione ci rende permeabili all'amore di Dio attraverso le nostre ferite aperte come quelle che sono rimaste aperte sul corpo di Cristo anche dopo la sua risurrezione. Sono proprio le nostre ferite il passaggio attraverso le quali Dio opera in noi la risurrezione. Cristo è l'immagine di ciascuno di noi, ferito ma risorto, crocifisso ma vivo. Scoprire Cristo attraverso le nostre ferite esistenziali ci permette di fare pace con ciò che ci disumanizza: il dolore, il peccato, la morte. Tutto questo in Cristo diventa il luogo della risurrezione, della conversione e della pace e dell'incontro con il crocifisso risorto.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese

II DOMENICA DI PASQUA - anno B

7 aprile 2024,

At 4,32-35 Sal 117 1Gv 5,1-6

Gv 20, 19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

I racconti delle apparizioni di Gesù dopo la resurrezione dalla morte sono tutti diversi nei quattro Vangeli; anche il racconto della tomba vuota che in Mt, Mc e Lc è simile, presenta parecchie variazioni non piccole tra un evangelista e l'altro. Questa diversità, ancora più evidente in Gv, si spiega alla luce del fatto che la finalità degli evangelisti è narrare l'esperienza spirituale della consapevolezza della Vita di Cristo che ha oltrepassato la morte fisica, e non riportare fatti di cronaca. In questo senso i dettagli hanno un significato non causale, ma teologico, di cui è importante intercettare il senso. Inoltre, bisogna sempre tenere presente tutti e 4 i Vangeli, per cogliere la profondità e ricchezza di un messaggio che non si esaurisce in una visione univoca.

Proviamo allora a considerare alcuni aspetti del racconto di questa seconda domenica di Pasqua, secondo il vangelo di Giovanni:

- il contesto dell'apparizione - *mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei* – ci dice che il cuore dei discepoli è in fase di chiusura, dopo il trauma della morte del Maestro, di quella Persona per la quale avevano messo in gioco tutta la loro vita. Smarrimento, paura della persecuzione, delusione, sono probabilmente i sentimenti che si agitano in loro. Non sembra questa una situazione favorevole all'accoglienza di una rivelazione ...
- *venne Gesù, stette in mezzo*: questi verbi ci rappresentano bene cosa succede quando, nel mezzo delle nostre situazioni esistenziali chiuse, di ripiegamento depressivo e/o iroso, si apre una breccia da cui comincia a passare, del tutto inaspettatamente, una luce. È l'esperienza dell'irruzione – ma dolce – del divino nell'umano, del *kairòs* nel *chronos*, del lumino della speranza nel buio della disperazione. Molto poetico e coinvolgente ascoltare in profondità queste espressioni: *venne...stette* ... Dio abita ogni anfratto

dell'umano, nulla disdegna, nulla rifiuta; l'energia divina che pervade l'universo fluisce in ogni dove, in attesa di essere accolta e riconosciuta;

- «*Pace a voi!*»: quanto attuali risuonano queste parole oggi, in questo nostro tempo segnato da guerre che invece di chetarsi sembrano allargarsi sempre più; ma certamente il riferimento è anzitutto alla pace del cuore, senza la quale è illusorio pensare alla pace anche sul piano sociale e collettivo;
- e poi c'è *Tommaso* che rappresenta così bene il bisogno che abbiamo di fare una vera e propria esperienza della resurrezione, poiché la sola narrazione non basta. Non basta leggere la Bibbia, andare in chiesa, partecipare ai riti, seguire un'etica, perché la resurrezione ci cambi effettivamente la vita. Si rende necessario sentire questo Dio sorprendente nella nostra carne, attraverso il corpo, lo spazio e il tempo, le relazioni, gli eventi concreti della nostra vita. Non basta una dottrina, non possiamo contentarci di una teoria, deve succedere qualcosa alla nostra carne, affinché l'evento della resurrezione diventi un punto di non ritorno del nostro cammino.

Tommaso ci rappresenta tutti, anche se Gesù elogerà chi crede senza vedere. Ma possiamo considerare questa come fasi diverse di uno stesso cammino spirituale. All'inizio c'è bisogno di sentire con forza la Presenza, per riceverne l'energia di trasformazione cui anela la nostra vita. Dopo forse si può cominciare a concepire una fede ad un livello diverso; non più necessariamente legata a sensazioni, visioni, emozioni ed esperienze forti, ma viaggiando più in profondità, lì dove basta pochissimo ... una brezza di silenzio (cf. 1Re 19,12), il memoriale intimo delle meraviglie compiute da Dio nella nostra vita, la certezza dell'invisibile, la consolazione e la gioia di ogni piccolo segno: il canto di un uccellino, il sorriso di una persona cara, un gesto di umanità, l'intuizione dell' *ampiezza, lunghezza, altezza e profondità* (Ef 3,18) della vita risorta, qui e ora, perché *credendo, abbiate la vita nel suo nome*.

In questo tempo pasquale, lasciamo che le narrazioni evangeliche ci accompagnino con l'estrema attualità della sapienza che veicolano, affinché possiamo vivere anche noi, insieme con i discepoli e le discepole di ogni tempo, il risorgere della speranza nei nostri cuori, per uscire dalle stanze chiuse delle nostre delusioni, e fare così esperienza concreta e tangibile della realtà e beltà della vita divina in noi e di noi in essa.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

PASQUA DI RESURREZIONE - anno B

31 marzo 2024,

Gv 20, 1-9

¹Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». ³Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, ⁷e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

Resurrezione: riconoscere i segni di vita nella morte.

Maddalena, Pietro e Giovanni, non vedono niente, se non segni di morte: Pietra, sepolcro, bende, sudario. Non c'è vita, eppure intuiscono che in quella mancanza, assenza c'è l'alba di una speranza. La mancanza suscita il desiderio che è l'olio che arde dell'amore. Chi desidera spera, e la luce del desiderio illumina il buio e suscita la fede, cioè la vera vista: "vide e credette" (v. 5). Credere e vedere nel Vangelo di Giovanni sono una realtà inscindibile. Non si può vedere veramente senza la fiducia che nasce dall'amore che si ha per qualcuno. Per questo la fede vede la vita anche dove ci sono solo segni di morte, scorge la presenza nell'assenza. Nessuno dei discepoli o delle discepole hanno assistito alla risurrezione di Gesù. La risurrezione non si può vedere, se ne può fare solo esperienza. Nel vangelo originale di Marco (che termina al versetto 16,8) non ci sono racconti di apparizioni di Gesù (che vengono aggiunti più tardi da un secondo redattore o dalla comunità). L'esperienza di cosa sia la risurrezione, i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, la fanno nel momento della trasfigurazione di Gesù. Come Elia e Mosè non sono mai morti, secondo la tradizione antica, ma passati direttamente ad una vita celeste, anche Gesù si mostra immerso in una luce divina. La trasfigurazione di Gesù è una anticipazione interpretativa della risurrezione di Gesù. Infatti dopo la sua morte si ricordarono di quella esperienza e compresero che Gesù non era stato trattenuto dalla morte ma era entrato direttamente nella dimensione divina, cioè nella pienezza della vita, della luce e dell'amore che come dice Dante "move il sole e l'altre stelle" (Paradiso, XXXIII, v. 145) cioè dà vita a tutto il cosmo. Nei Vangeli di Matteo e Luca i discepoli fanno esperienza di Gesù risorto e lo comprendono alla luce delle esperienze di vita condivise con lui, (come il condividere il cibo...) compresa la trasfigurazione. Il vangelo di Giovanni invece è strutturato come una progressiva trasfigurazione che si manifesta attraverso i segni che compie e le parole che rivolge al Padre e ai discepoli. Solo l'amore che Gesù ha donato loro, permette ai discepoli e alle discepole di crederlo vivo, cioè di vederlo risorto, perché in loro il suo amore continua ad ardere come una luce inestinguibile. Per questo chi ama non solo vede il risorto ma fa già ora l'esperienza della risurrezione, o meglio di una trasfigurazione che comincia ora e che non viene interrotta dalla morte fisica. Infatti chi ama, permette alla vita di rinascere sempre, cioè di trasformarsi, trasfigurando la nostra vita umana in una vita divina.

L'amore che ha ricevuto Cristo da suo Padre e che ha donato ai suoi amici lo ha fatto risorgere dalla morte. L'amore che Gesù ha ricevuto anche dai suoi amici e che ha donato, non può morire. Se crediamo alla forza e

all'immortalità dell'amore, allora tutto cambia nella nostra vita. Riusciamo a vedere la vita al di là della morte in coloro che abbiamo amato e che ci hanno amato. Vediamo che la vita è ovunque c'è amore, anche nella morte. Gesù ha trasformato la morte nell'ora dove il dono dell'amore si completa, diventa pieno. Un paradosso: dal vuoto della vita, l'amore si dona pienamente. *“se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”* (Gv 12,24). *“Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”* (Mt 16,25).

La morte diventa il luogo, il santuario dove avviene lo scambio dell'amore. Gesù dona tutto sé stesso per amore e le donne e i discepoli finalmente si accorgono di quanto amore hanno ricevuto e di quanto amore hanno da dare al loro maestro, amico e fratello. Finalmente l'essere umano riesce ad amare Dio *“con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze”* (Dt 6,5). Questa era stata la promessa di Dio *“Tu, amerai il Signore, tuo Dio ...”* (Dt 6,5). Non era un comando ma una promessa che si realizza ora di fronte al Cristo morto. Come non amare un Dio che dona la sua vita per me, che muore perché io possa rinascere a vita nuova?

Risorgere significa affidarsi all'amore: attendere, accogliere l'amore di Dio, per poterlo donare a nostra volta. Allora non c'è più nulla dove non si possa trovare vita. Anche una tomba vuota può diventare segno di una promessa realizzata, di una speranza non delusa e non tradita. La mancanza, la ferita, la tomba, diventa luogo di presenza e di annuncio di vita nuova.

Allora la Pasqua, cioè il passaggio alla vita nuova, è imparare a scorgere Dio dove prima non lo vedevano e dove sembra assente.

Questi sono i segni della Pasqua cioè della risurrezione di Cristo e della nostra risurrezione che comincia ora:
Vedere il Cristo vivo

- nei segni della sua morte.
- In una tomba vuota, piena di speranza.
- In una chiesa vuota, aperta a chi non è mai stato accolto.
- In una persona morta, che però vive ancora (nei nostri ricordi e nel nostro amore).
- In un mondo che rischia il collasso ambientale, nel desiderio e nella necessità di collaborare tutti insieme.
- In un mondo unito nel dolore per le guerre che dividono.
- In tante vite donate perché altre possano continuare a fiorire.
- In un seme sepolto che germoglia vita nuova.
- In un giorno dove la notte non farà più ombra.

Lasciamo che l'amore trasformi il nostro sguardo su di noi, su Dio e sugli altri. Allora saremo veramente risorti e il cielo e la terra saranno veramente cieli nuovi e terra nuova, perché noi siamo persone nuove.

Il libro dell'Apocalisse di San Giovanni ci ricorda che Dio stesso ha promesso e realizza un po'ogni giorno il rinnovamento della vita di ciascuno di noi e del mondo:

“E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più.

E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!

Egli abiterà con loro

ed essi saranno suoi popoli

ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

⁴E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi

e non vi sarà più la morte

*né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate».*

⁵*E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».*
(Apocalisse 21,1-5)

don Mario Zanotti, monaco camaldolese